Sir

**Don Pasini, un gigante**

 **della pastorale sociale**

**Don Giuseppe, e con lui don Giovanni Nervo, sono stati realmente presenze profetiche per la nostra Chiesa, a tratti scomode e perfino discusse ma capaci d'indicare con chiarezza la direzione verso cui tendere e, al tempo stesso, strenuamente impegnate a dare concretezza alle loro intuizioni**

Guglielmo Frezza (\*)

 “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi”.

Basterebbe la Parola proclamata nel giorno delle esequie a restituire in pienezza la cifra dell’avventura umana ed ecclesiale di monsignor Giuseppe Benvegnù-Pasini per la Chiesa italiana. Dalle esperienze maturate come giovane cappellano tra le migliaia di lavoratori della zona industriale di Padova fino alla direzione di Caritas Italiana scorre mezzo secolo tutto segnato dall’impegno a dare spessore teologico ed efficacia pratica alla carità.

I suoi amici e compagni di tante esperienze lo hanno ricordato in questi giorni con frasi cariche di emozione e di affetto. Tiziano Vecchiato, che oggi dirige la Fondazione Zancan, nel giorno in cui abbiamo saputo della telefonata ricevuta da papa Francesco confessava che “vivere con i profeti non è semplice: ti spingono ad andare oltre il ‘come sempre’. È una scuola di vita, uno stimolo continuo a trovare risposte ai problemi umani fondamentali e a far incontrare carità e giustizia”.

Difficile scegliere parole migliori. Don Giuseppe, e con lui don Giovanni Nervo, sono stati realmente presenze profetiche per la nostra Chiesa, a tratti scomode e perfino discusse ma capaci d’indicare con chiarezza la direzione verso cui tendere e, al tempo stesso, strenuamente impegnate a dare concretezza alle loro intuizioni.

Quanto devono le politiche sociali italiane - oltre che alla Zancan - a un’esperienza come la scuola superiore di servizio sociale, fondata da Nervo nel 1951 e da cui sono uscite centinaia di assistenti sociali, figure lodate pochi giorni fa dal presidente Mattarella per la loro silenziosa ma “fondamentale azione di rammendo per il tessuto sociale”? Quanto deve loro la Chiesa italiana, per aver fatto della Caritas non (solo) una dispensatrice di aiuti ai più poveri, ma il motore di una riflessione pastorale sul tema della giustizia che continua a interrogare e provocare ciascuno di noi e ciascuna comunità parrocchiale?

Congedarsi da don Giuseppe Benvegnù-Pasini, ripensando anche alla lezione di don Giovanni Nervo, di don Pietro Zaramella e degli altri “giganti” della pastorale sociale padovana, costringe allora anche a guardare senza ipocrisie alla città che gli ha tributato l’estremo saluto. Di forestieri, ammalati, carcerati, affamati di cibo e di giustizia i nostri quartieri non ne hanno forse ospitati mai tanti come adesso. Un sistema politico, sociale, di welfare che credevamo consolidato sta, ormai da troppo tempo, dimostrandosi inadeguato a raccogliere le sfide di un cambiamento epocale che rischia di lasciarci tutti più soli, più deboli e più impauriti. Anche la Chiesa, laddove è impegnata in prima fila nelle situazioni più delicate - penso, ad esempio, allo straordinario lavoro della nostra Caritas per l’accoglienza dei profughi - è nuovamente chiamata a coniugare impegno pratico e approfondimento teorico, a disegnare nuovi paradigmi in campo sociale, guardando alla concretezza dell’oggi senza però rinunciare alla profezia di chi non si accontenta del “come sempre”.

Il pensiero di don Giuseppe è raccolto in un volume dal titolo “La grammatica della carità”. La grammatica è lo scheletro su cui si costruisce una lingua. E senza lingua non vi è pensiero, cultura, società che possa svilupparsi. Ma lingua e cultura sono realtà vive, in perenne trasformazione. Più che un libro, con la sua testimonianza mons. Pasini lascia allora una strada da percorrere, come credenti e come cittadini. Insieme, è stato detto, don Giuseppe e don Giovanni Nervo hanno contribuito alla “primavera della Chiesa”, dando sostanza a quella lezione del Concilio che il vescovo Antonio Mattiazzo ha richiamato nella sua omelia, secondo cui “il nuovo comandamento della carità è la legge fondamentale della perfezione umana e, quindi, della trasformazione del mondo”.

È proprio vero. Non esistono scorciatoie. Non è la strada della spiritualità disincarnata, del buonismo approssimativo o dell’assuefazione che ci consentirà di portare a soluzione vecchi e nuovi problemi. Il secolo che abbiamo alle spalle ci garantisce che non sono le ideologie a costruire il paradiso in terra. Quello che stiamo vivendo pare nutrire simili speranze nei confronti delle tecnoscienze, e ugualmente ne rimarrà deluso.

L’unica, possibile trasformazione del mondo passa per la conversione del cuore, proprio nel segno della carità. Un percorso impegnativo, a tratti aspro, lungo cui mettere in conto cadute e rallentamenti. Ma - ce lo insegna don Giuseppe e ce lo ha ricordato il vescovo Antonio - “noi tanto valiamo quanto la nostra carità. E, alla fine della nostra vita, sulla carità saremo esaminati e giudicati”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Isis, smantellata dalla polizia**

**una cellula jihadista in Italia**

**Il gruppo, attivo tra il nostro Paese e i Balcani, reclutava aspiranti jihadisti.**

**Nel corso dell’operazione sono stati compiuti tre arresti.La pista dei Balcani**

di Redazione Online

Una cellula di estremisti islamici che operava tra l’Italia e i Balcani è stata smantellata dall’Antiterrorismo della Polizia, al termine di una lunga indagine. La cellula era dedita al reclutamento di aspiranti combattenti e al loro instradamento verso le milizie dell’Isis. Dalla Procura della Repubblica di Brescia sono partite le tre ordinanze di custodia cautelare in carcere, nei confronti di due cittadini albanesi, zio e nipote, il primo residente in Albania e l’altro in provincia di Torino, nonché a carico di un 20enne cittadino italiano di origine marocchina, anch’egli residente in provincia di Torino. I primi due sono indagati del reato di reclutamento con finalità di terrorismo, il terzo di apologia di delitti di terrorismo, aggravata dall’uso di internet. L’operazione è stata battezzata «Balkan Connection». La pista dei Balcani è stata battuta dagli investigatori per molti mesi prima di giungere a questo importante risultato.

 Arrestato l’autore del documento di propaganda in italiano

Il ventenne italiano di origine marocchina arrestato nell’ambito dell’operazione antiterrorismo della Polizia, sarebbe l’autore del documento di propaganda dell’Isis, un testo di 64 pagine interamente in italiano, apparso di recente sul web. Il documento si intitola «Lo stato islamico, una realtà che ti vorrebbe comunicare». Quanto agli albanesi, stando agli investigatori, i due avevano individuato un aspirante combattente da inviare in Siria. Si tratta di un giovanissimo italo-tunisino residente in provincia di Como, ancora minorenne all’epoca dei primi approcci avvenuti sempre tramite Internet. che, inizialmente titubante, era stato progressivamente convinto ad aderire al Califfato di Abu Bakri Al Baghdadi.

Perquisizioni ancora in corso

Al lavoro, in Albania, il personale del servizio centrale antiterrorismo, della questura di Brescia e del servizio di cooperazione internazionale di Polizia. Gli arresti sono stati eseguiti in provincia di Torino e in Albania, mentre in Lombardia, in Piemonte e Toscana continuano le perquisizioni nei confronti di alcuni soggetti ritenuti simpatizzanti dell’Isis. L’indagine, rende noto il direttore della Direzione centrale della polizia di prevenzione (Ucigos), il prefetto Mario Papa, è durata due anni ed è stata coordinata dall’Ucigos e condotta dalla Digos di Brescia con il concorso delle questure di Torino, Como e Massa Carrara. Uomini dell’ Antiterrorismo, della questura di Brescia e del Servizio di cooperazione internazionale di Polizia stanno operando anche in Albania, nella zona di Tirana

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

corriere della sera

**Nigeria, Boko Haram rapisce**

**oltre 400 donne e bambini**

**È successo nella città di Damasak. Un testimone: «Hanno ucciso una cinquantina di persone prima di fuggire. Non sappiamo se i jihadisti abbiano fatto altri massacri»**

di Redazione Online

 Miliziani Boko Haram hanno rapito più di 400 persone tra donne e bambini a Damasak, prima di abbandonare la città nel nord della Nigeria liberata dalle forze di sicurezza. Lo hanno riferito alcuni residenti. «Hanno sequestrato 506 persone tra bambini e giovani donne. Ne hanno ucciso una cinquantina prima di andarsene. Non sappiamo se hanno ucciso altre persone dopo aver lasciato la città», ha riferito un testimone, Souleymane Ali. Il comandante del contingente composto da militari nigeriani e del Ciad, colonnello Toumba Mohamed, ha riferito che il numero delle persone sequestrate è compreso tra 400 e 500.

 Nigeria, tra poco le presidenziali

Il sequestro di donne e bambini compiuto dai miliziani di Boko Haram rischia di far deflagrare le tensioni in Nigeria a pochi giorni dalle elezioni presidenziali previste per sabato. Il voto - che vede contrapporsi il presidente Goodluck Jonathan e l’ex generale Muhammadu Buhari - avrebbe dovuto svolgersi il 14 febbraio ma era stato rinviato per motivi di sicurezza, per l’avanzata di Boko Haram nel nordest del Paese. Da allora, l’esercito nigeriano è riuscito a riguadagnare terreno, grazie alla controffensiva coordinata coi Paesi confinanti, soprattutto Camerun e Ciad. E proprio la lotta contro i terroristi sarà - con ogni probabilità - uno dei temi chiave per i 68,8 milioni di elettori registrati in Nigeria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Gli errori sul lavoro dei giovani**

di Maurizio Ferrera

Parlando a un gruppo di studenti universitari, il presidente del Consiglio ha riconosciuto che la Garanzia Giovani non è «quella botta di vita che alcuni si aspettavano». Il programma di inserimento lavorativo cofinanziato dall’Unione Europea ha preso avvio quasi un anno fa. A nutrire aspettative erano soprattutto i due milioni e più di ragazze e ragazzi sotto i 29 anni che hanno smesso di studiare e non hanno (né cercano) occupazione. Circa 450 mila hanno seguito scrupolosamente le istruzioni e si sono iscritti sui portali Internet. Dovevano essere intervistati e «presi in carico» dai servizi per l’impiego entro quattro mesi e, soprattutto, ricevere un’offerta di lavoro, di stage, di formazione. Tutto il processo è invece in grave ritardo: sinora la presa in carico ha riguardato meno della metà dei registrati. Le ultime rilevazioni segnalano qualche progresso nei tempi e nei metodi: forse non tutto è perduto. Resta il fatto che solo 10 mila giovani hanno trovato effettivamente un posto di lavoro, di cui appena 1.500 nel Sud.

 Questi problemi non sorprendono. Se un anno fa Matteo Renzi avesse consultato gli addetti ai lavori, ben pochi avrebbero mostrato ottimismo. Le difficoltà oggettive in cui versano molte aree e settori del nostro mercato del lavoro e la storica inefficienza dei servizi pubblici per l’impiego erano note a tutti. Soprattutto, era facile prevedere che le Regioni sarebbero andate ciascuna

per conto proprio, nel bene (poche) e nel male (molte). Secondo la vigente Costituzione, le politiche attive del lavoro sono di competenza regionale. U na soluzione non infondata sulla carta ma che, col senno di poi, ha dato prova di non funzionare.

 I posti di lavoro si creano nei «territori», è vero. Ma in mercati sempre più integrati, a livello europeo o addirittura globale, le politiche pubbliche non possono essere troppo frammentate né servire interessi localistici, quando non addirittura clientelari. Garanzia Giovani è caduta rapidamente in questa trappola. Soprattutto al Sud, una fetta importante ed eccessiva delle risorse disponibili è stata utilizzata per rafforzare le strutture regionali. Invece di preoccuparsi dei giovani in attesa, politici e sindacalisti hanno fatto a gara per assumere o stabilizzare piccoli eserciti di «formatori» locali: tutti preparati? Tutti necessari? È lecito dubitarne.

 C’è poi un altro problema. Nel modello della flexicurity , l’accesso a indennità e sussidi è subordinato alla partecipazione lavorativa o formativa, altrimenti si disincentiva la disponibilità dei beneficiari (e s’incoraggia il lavoro nero). La Francia e la Germania hanno fatto riforme molto incisive su questo fronte. Noi abbiamo le Regioni, da un lato, e l’Inps, dall’altro, che si parlano poco e male. Il risultato è che non si riesce ad attuare nessuna politica di «condizionalità» tra ricerca di lavoro e prestazioni in denaro.

 Che fare? Bisogna cambiare la divisione dei compiti fra Stato e Regioni e istituire un raccordo diretto fra Inps e servizi per l’impiego. Uno dei prossimi decreti delegati del Jobs act sarà proprio su questi temi. L’idea è quella di costituire un’Agenzia nazionale per l’Occupazione a cui attribuire le competenze gestionali ora disperse fra Regioni e Inps, secondo i modelli francese e tedesco. La riforma non potrà essere completa, tuttavia, senza riscrivere il Titolo V della Costituzione e riportare nelle mani dello Stato alcune prerogative decisionali. Matteo Renzi l’ha detto chiaramente: Garanzia Giovani e Titolo V sono fra loro collegati. L’affermazione risponde non solo a chi si lamenta delle lacune delle politiche del lavoro, ma anche a chi si stupisce dell’energia e del tempo che questo governo sta investendo nelle riforme istituzionali.

Il nesso fra regole decisionali ed esiti delle politiche è molto stretto. Se c’interessano i posti di lavoro e la crescita, dobbiamo rassegnarci a «perder tempo» con la Costituzione, le procedure decisionali, gli assetti amministrativi. Anche sotto questo profilo (e in parte proprio a causa di questo) siamo ben lontani dagli standard europei e dobbiamo recuperare terreno. Perdendo tempo oggi, sì, ma riguadagnandolo domani, insieme a una maggiore effettività del governo.

 Come ha ricordato ieri il Financial Times, in Europa la disoccupazione resterà a due cifre nei prossimi anni, a dispetto del Quantitative easing. Più che una «botta di vita», alle nostre politiche del lavoro serve una scossa organizzativa che imprima un minimo di vitalità. Al servizio dei troppi giovani senza prospettive di inserimento, senza reddito autonomo, senza speranze .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della seera

**Gli errori sul lavoro dei giovani**

di Maurizio Ferrera

Parlando a un gruppo di studenti universitari, il presidente del Consiglio ha riconosciuto che la Garanzia Giovani non è «quella botta di vita che alcuni si aspettavano». Il programma di inserimento lavorativo cofinanziato dall’Unione Europea ha preso avvio quasi un anno fa. A nutrire aspettative erano soprattutto i due milioni e più di ragazze e ragazzi sotto i 29 anni che hanno smesso di studiare e non hanno (né cercano) occupazione. Circa 450 mila hanno seguito scrupolosamente le istruzioni e si sono iscritti sui portali Internet. Dovevano essere intervistati e «presi in carico» dai servizi per l’impiego entro quattro mesi e, soprattutto, ricevere un’offerta di lavoro, di stage, di formazione. Tutto il processo è invece in grave ritardo: sinora la presa in carico ha riguardato meno della metà dei registrati. Le ultime rilevazioni segnalano qualche progresso nei tempi e nei metodi: forse non tutto è perduto. Resta il fatto che solo 10 mila giovani hanno trovato effettivamente un posto di lavoro, di cui appena 1.500 nel Sud.

 Questi problemi non sorprendono. Se un anno fa Matteo Renzi avesse consultato gli addetti ai lavori, ben pochi avrebbero mostrato ottimismo. Le difficoltà oggettive in cui versano molte aree e settori del nostro mercato del lavoro e la storica inefficienza dei servizi pubblici per l’impiego erano note a tutti. Soprattutto, era facile prevedere che le Regioni sarebbero andate ciascuna

per conto proprio, nel bene (poche) e nel male (molte). Secondo la vigente Costituzione, le politiche attive del lavoro sono di competenza regionale. U na soluzione non infondata sulla carta ma che, col senno di poi, ha dato prova di non funzionare.

 I posti di lavoro si creano nei «territori», è vero. Ma in mercati sempre più integrati, a livello europeo o addirittura globale, le politiche pubbliche non possono essere troppo frammentate né servire interessi localistici, quando non addirittura clientelari. Garanzia Giovani è caduta rapidamente in questa trappola. Soprattutto al Sud, una fetta importante ed eccessiva delle risorse disponibili è stata utilizzata per rafforzare le strutture regionali. Invece di preoccuparsi dei giovani in attesa, politici e sindacalisti hanno fatto a gara per assumere o stabilizzare piccoli eserciti di «formatori» locali: tutti preparati? Tutti necessari? È lecito dubitarne.

 C’è poi un altro problema. Nel modello della flexicurity , l’accesso a indennità e sussidi è subordinato alla partecipazione lavorativa o formativa, altrimenti si disincentiva la disponibilità dei beneficiari (e s’incoraggia il lavoro nero). La Francia e la Germania hanno fatto riforme molto incisive su questo fronte. Noi abbiamo le Regioni, da un lato, e l’Inps, dall’altro, che si parlano poco e male. Il risultato è che non si riesce ad attuare nessuna politica di «condizionalità» tra ricerca di lavoro e prestazioni in denaro.

 Che fare? Bisogna cambiare la divisione dei compiti fra Stato e Regioni e istituire un raccordo diretto fra Inps e servizi per l’impiego. Uno dei prossimi decreti delegati del Jobs act sarà proprio su questi temi. L’idea è quella di costituire un’Agenzia nazionale per l’Occupazione a cui attribuire le competenze gestionali ora disperse fra Regioni e Inps, secondo i modelli francese e tedesco. La riforma non potrà essere completa, tuttavia, senza riscrivere il Titolo V della Costituzione e riportare nelle mani dello Stato alcune prerogative decisionali. Matteo Renzi l’ha detto chiaramente: Garanzia Giovani e Titolo V sono fra loro collegati. L’affermazione risponde non solo a chi si lamenta delle lacune delle politiche del lavoro, ma anche a chi si stupisce dell’energia e del tempo che questo governo sta investendo nelle riforme istituzionali.

Il nesso fra regole decisionali ed esiti delle politiche è molto stretto. Se c’interessano i posti di lavoro e la crescita, dobbiamo rassegnarci a «perder tempo» con la Costituzione, le procedure decisionali, gli assetti amministrativi. Anche sotto questo profilo (e in parte proprio a causa di questo) siamo ben lontani dagli standard europei e dobbiamo recuperare terreno. Perdendo tempo oggi, sì, ma riguadagnandolo domani, insieme a una maggiore effettività del governo.

 Come ha ricordato ieri il Financial Times, in Europa la disoccupazione resterà a due cifre nei prossimi anni, a dispetto del Quantitative easing. Più che una «botta di vita», alle nostre politiche del lavoro serve una scossa organizzativa che imprima un minimo di vitalità. Al servizio dei troppi giovani senza prospettive di inserimento, senza reddito autonomo, senza speranze .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

repubblica

**Autocritica del teologo sciita: "I dotti dell'Islam tolgano legittimità alla violenza"**

**Intervista al libanese Mohammad Hassan El Amine, ospite di un incontro tra sciiti e cattolici organizzato da Sant'Egidio: "Alla base dell'estremismo violento anche una storica mancanza di democrazia. Ma è un fenomeno secolare ed è difficile risolverlo nel breve periodo"**

 di TIZIANA TESTA

ROMA - "La religione non ha nulla a che fare con i gruppi estremisti, anche quando questi si dichiarano di ispirazione religiosa. Ma i dotti dell'Islam dovrebbero fare di più di fronte al terrorismo". Il teologo Mohammad Hassan El Amine è uno degli esponenti musulmani che oggi hanno partecipato a Roma all'incontro "Cattolici e Sciiti", convegno organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio e dalla Imam al-Khoei Foundation, fondazione legata all'Islam sciita iracheno e all'ayatollah Ali Sistani. Le sue parole sono risuonate come una vera e propria autocritica davanti a leader religiosi sciiti provenienti da Iran, Iraq, Libano, Arabia Saudita, Bahrein, Kuwait e a esponenti cattolici come il cardinale Reinhard Marx, presidente della Commissione delle Conferenze episcopali della Comunità europea e membro del "C9", il consiglio che aiuta il Papa nella riforma della Chiesa. Al termine della tavola rotonda, il teologo libanese si ferma a rispondere alle domande di Repubblica.it. Per Al Amine l'Islam storico non è stato abbastanza attento al raggiungimento della pace sulla terra, che è da sempre il principale obiettivo delle religioni. E il dialogo non si deve limitare all'iniziativa delle élite religiose, che spesso sono deviate dal desiderio di mostrare la propria superiorità intellettuale.

 Ma come giudica le risposte dei leader musulmani davanti all'esplosione della violenza islamista, alle azioni dello Stato islamico? C'è stata forse troppa timidezza? Per il teologo sciita "non si può parlare di un unico atteggiamento da parte del mondo islamico. Ci sono state tendenze diverse. C'è un mondo moderato e tollerante. Ne fanno parte leader politici impegnati nello sforzo per la pace, nei negoziati. Ci sono quelli religiosi, che si sforzano di rendere la loro ideologia e la loro fede più tollerante anche nei confronti delle altre fedi. E poi ci sono esponenti impegnati nel sociale, che puntano alla fratellanza, alla collaborazione. Ma questo è un processo di lungo periodo".

 La mancanza di democrazia e di libertà in molti Paesi del mondo musulmano ha un peso nell'esplosione dell'integralismo e della violenza? "Uno dei problemi del mondo arabo e musulmano è proprio la mancanza di libertà. La frustrazione provocata dalle dittature. Ma questo non è un fenomeno recente. Si è consolidato nei secoli e non può essere risolto nel breve periodo. Certo, la libertà religiosa è la prima base della democrazia".

 El Amine conclude comunque con una nota di ottimismo. "Un incontro come quello di oggi diretto a perseguire la via del dialogo contro le derive violente dell'estremismo è un'iniziativa storica. Un giorno si dirà che oggi c'è stato questo evento, e altri ne seguiranno, per una nuova civilizzazione nel mondo moderno".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Vaticano, il regalo del Papa a 150 clochard: visita speciale ai Musei e alla Sistina**

Visita speciale ai Musei vaticani e alla Cappella Sistina per un gruppo di centocinquanta senzatetto. Per iniziativa della Elemosineria apostolica guidata dall'arcivescovo Konrad Krajewski, giovedì prossimo, 26 marzo, le bellezze artistiche vaticane potranno essere ammirate anche dai poveri che solitamente di san Pietro conoscono solo i gradini del colonnato. Lo riferisce l'Osservatore Romano. La visita è fissata nel primo pomeriggio: gli ospiti faranno il loro ingresso in Vaticano all'entrata del Petriano dove saranno divisi in tre gruppi, ciascuno affidato a una guida, e dove riceveranno gli auricolari per ascoltare le spiegazioni.

 Prima di arrivare ai Musei i gruppi godranno di un privilegiato percorso all'interno dello Stato, passando davanti alla Casa Santa Marta, proseguendo dietro l'abside della basilica di San Pietro, poi attraverso il piazzale della Zecca, lo stradone dei Giardini e il Cancello di Gregorio. La prima sezione dei musei a essere visitata sarà quella recentemente riallestita del padiglione delle Carrozze, dopodiché i visitatori, attraverso la Scala Simonetti, accederanno alle gallerie superiori (dei Candelabri

 e delle Carte geografiche) fino ad arrivare alla Cappella Sistina. Il capolavoro di Michelangelo sarà uno spettacolo totalmente riservato agli ospiti della Elemosineria: per l'occasione, infatti, la chiusura al pubblico sarà anticipata (ultimo ingresso alle ore 16). Dopo la spiegazione delle guide e una preghiera comune, l'intero gruppo sarà accompagnato nel posto di ristoro dove verrà offerta la cena. La fine della visita è prevista per le 19.30.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa **Mani Pulite, in tv i conti non tornano**

michele brambilla

Ci sono leggende metropolitane che resistono ai secoli come gli spinaci che danno forza, e quindi non c’è da stupirsi se «1992» comincia con la scena, mille volte raccontata, di Mario Chiesa che butta nel water sette milioni di lire e tira lo sciacquone. Un fatto totalmente inventato. Ma l’ex presidente della Baggina milanese, che ha minacciato Sky di trascinarla in tribunale per quella scena, dovrebbe soprassedere perché a inventare quell’episodio fu proprio lui.

Me lo confidò egli stesso nel decennale del suo arresto, in un’intervista. Quando gli agenti andarono ad arrestarlo, gli sequestrarono sette milioni in banconote pagategli dall’imprenditore Luca Magni, che aveva spifferato tutto a Di Pietro. Ma gli investigatori sapevano che i milioni avrebbero dovuto essere quattordici, divisi in due tranche: e chiesero notizie degli altri sette. «Li ho buttati nel water», rispose Chiesa, ma in realtà i soldi erano lì in bella vista sulla scrivania, incartati in un giornale, sotto il naso degli agenti che non se ne accorsero. Sarebbero serviti, poco dopo, per pagare l’anticipo all’avvocato difensore.

Ma a parte questa, che è più che altro una curiosità, sono altri i conti che non tornano a chi ha vissuto quei giorni come testimone privilegiato, cioè come giornalista che scrisse già il primo giorno la cronaca dell’arresto, e che poi avrebbe continuato a seguire gli sviluppi dell’inchiesta con ahimè nefaste conseguenze sulla vita privata, visto che Di Pietro era dotato di un’energia sovrumana e gli arresti si succedevano senza soste giorno e notte.

Intanto, a seguire Mani Pulite per il Corriere della Sera non c’era la bella bionda di «1992» ma i meno attraenti Goffredo Buccini e il sottoscritto. Ma è un dettaglio. Quello che il giornalista non ritrova è altro. È la resistenza a confessare da parte degli imprenditori, resistenza che si noterà soprattutto nella seconda puntata. In realtà gli imprenditori facevano la fila per andare a confessare le tangenti. Noi cronisti li vedevamo, al pomeriggio, in coda di fronte alla porta di Di Pietro. Perché confessavano? Un po’ perché avevano paura di essere beccati, ma molto perché a Milano c’era tutto un mondo che si era stancato di ingrassare i partiti. È per quella stanchezza, o almeno anche per quella, che Mani Pulite è decollata.

Poi c’è Di Pietro. Quando ha fatto il politico, diciamo che non ha mostrato proprio il physique du rôle. Ma come investigatore era un fenomeno. Noi cronisti giudiziari avevamo già assistito a qualche inchiesta sulla corruzione, ma avevamo assistito anche alla loro conclusione: il nulla o quasi. Al massimo finiva in galera qualche sottopanza della politica, però ai pezzi grossi non si arrivava mai. La sera in cui arrestarono Chiesa, invece, noi tutti capimmo che era successo qualcosa di nuovo, perché Chiesa era uno degli uomini più potenti di Milano, e se avevano osato mettergli le manette voleva dire che avevano prove mai avute prima. E allora: un po’ perché Chiesa era stato preso «con le mani nella marmellata», come ci disse Di Pietro la mattina dopo, un po’ perché avevamo visto tanti imprenditori che parevano penitenti in fila davanti a un confessionale, capimmo che Mani Pulite sarebbe stata davvero un grande ribaltone.

Fu il giornalismo politico a non comprendere subito che i vecchi partiti erano al capolinea. Alle elezioni di aprile 1992 i grandi quotidiani, in blocco, appoggiarono il Pri di Giorgio La Malfa, scambiato per il nuovo che avanzava e destinato, invece, a guadagnare lo zero virgola. Il Paese andava da un’altra parte e sarebbe stata la Lega – che nella fiction ha il volto rozzo dell’ex soldato Pietro Bosco – a sfondare a sorpresa.

«1992», comunque, non pretende di essere un documentario ma narrativa, e ha il merito di rendere bene l’Italia di quegli anni, oltre che di non farcela rimpiangere. E non rimpiangere il passato, di questi tempi, è già qualcosa.